

**EUTANASIA E BIOTESTAMENTO****Monicelli,  
è giusto  
parlarne**di **Rita Bernardini**

**R**adio 24, un fiume di parole contro di me perché "a cadavere ancora caldo", quello di Mario Monicelli, avrei innescato nell'aula di Montecitorio una bagarre sull'eutanasia. La trasmissione era "La zanzara" - l'attualità senza tabù (così viene presentata) - condotta da Giuseppe Cruciani. Cosa avevo detto in realtà, intervenendo dopo Veltroni che - molto veltronianamente - aveva appena affermato che Monicelli «non si è lasciato vivere e non si è lasciato morire»? Avevo semplicemente invitato l'Assemblea a riflettere, ad aprire un dibattito sul tabù - intoccabile in Italia - del momento terminale della vita, e sulla possibilità dell'eutanasia, la "dolce morte".

**D**olce, infatti, non doveva essere stato il momento in cui Monicelli decideva di interrompere un cammino per lui ormai divenuto un calvario e di gettarsi dal balcone dell'ospedale romano San Giovanni. Dove era lo scandalo? Di cosa potevo essere accusata? E invece, sono bastati quei miei pochi secondi di intervento per far scoppiare una rissa

che ha registrato il giudizio della numeraria dell'Opus Dei onorevole Binetti sulla famiglia e sugli amici di Monicelli - che si sarebbe ucciso perché depresso e abbandonato da tutti -

e le inaccettabili parole di altri deputati, come quelle dell'on. La Loggia che mi accusava di aver fatto "l'elogio del suicidio".

Secondo tutti i benpensanti in servizio permanente effettivo, avrei dovuto tacere. Io, radicale da qualche decennio; io che ho avuto l'onore di conoscere e apprezzare Loris Fortuna, il deputato socialista-radicalista che dopo il divorzio e l'aborto si fece promotore della campagna sull'eutanasia; io, l'amica di Piergiorgio Welby, che da anni implorava me, Pannella e i radicali, di intraprendere questa difficile lotta convinto che solo i radicali potessero trovare e avere il coraggio di farla, e mi scriveva: «il mio corpo non è più mio... è lì, squadernato davanti a medici, assistenti, parenti. Montanelli mi capirebbe. Se fossi svizzero, belga o olandese potrei sottrarmi a questo oltraggio estremo, ma sono italiano e qui non c'è pietà». E ancora: «tutti si augurano che il paziente muoia di morte naturale, anche se la sola cosa naturale che gli è rimasta è l'acqua minerale. Tutti sperano, ma nessuno ha il coraggio di fare ciò che l'interessato vorrebbe». Avrei dovuto tacere, il giorno in cui il maestro del cinema italiano decideva con grande coraggio e vitalità - sì, vitalità! - di lanciarsi da

un balcone per l'ultimo, liberatorio volo? Lui che quando era in vita si preoccupava di chi quel volo non aveva le forze per poterlo fare? Mario Monicelli, che l'Italia la conosceva, a Radio Radicale, interpellato sulla vicenda di Piergiorgio, aveva detto che il tema avrebbe potuto essere trattato benissimo con la commedia, «ironizzando, mettendo in ridicolo quelli che pensano che questo disgraziato debba rimanere lì a soffrire, per grazia non si sa di chi, o per la deontologia del medico». Sì, sull'eutanasia lui avrebbe fatto un bellissimo film.

Avrei dovuto tacere, ricordando il mio amico Piergiorgio, che riteneva che il suo corpo - definito da lui "prigione infame" - fosse sequestrato dalla altrui speciosa e ipocrita volontà? Assolutamente no, non potevo. Anzi: a tutti quei "buoni" che in nome della sacralità della vita vogliono innaturalmente farci vivere, infilandoci sondini nasogastrici per nutrirci forzatamente anche se non lo vogliamo, io dico che non li vedo mai mobilitati sulla lotta per i Livelli Essenziali di Assistenza ai disabili gravissimi che ha visto e vede sempre in prima linea la deputata radicale Maria Antonietta Farina Coscioni. Loro, i "buoni", tacciono, indifferenti. Nell'Italia del tabù sull'eutanasia ad essere impegnati per i diritti degli ultimi accade troppo spesso che i radicali siano soli, magari a digiunare mentre chiedono - puramente e semplicemente - il rispetto delle leggi e della

Costituzione.

Dopo la loro scomparsa, a Luca Coscioni e a Piergiorgio Welby è toccato l'ultimo oltraggio, essere accusati di strumentalizzare la loro condizione e di farsi strumentalizzare. I "buoni" hanno voluto negare loro la dignità di politici con responsabilità negli organi dirigenti radicali; per quei "buoni", infatti, un disabile grave può essere solo oggetto passivo, non soggetto attivo di iniziativa. «Siamo infamati come meri oggetti o come soggetti plagiati», scriveva Welby agli organi di stampa, rivendicando per sé la dignità di lottare per limpidi obiettivi ideali, umani, civili, politici.

Per gli ipocriti, per i cosiddetti "buoni", importava che alla pienezza della vita e dell'ultima scelta di Monicelli venisse negata la dignità e il valore che egli ha tributato al suo pensiero e alla sua azione di quasi cent'anni.